

A PROPOSITO DI APERTURE DOMENICALI E FESTIVE

La questione delle aperture domenicali ha acceso un vivo interesse nella nostra lista.

Della materia me ne sono occupato “professionalmente” nella mia lunga esperienza sindacale, e quindi questo vuole essere un personalissimo contributo che probabilmente non collimerà con qualche opinione che in questi giorni ho letto nel dibattito in corso.

Spero che qualche piccola divergenza sia letta solo come una feconda diversità al nostro intero.

Innanzitutto i tempi. Purtroppo questa vicenda che si sta affrontando è l'onda lunga di un percorso che **nasce molti anni fa**.

Il problema ha due facce: la questione delle **aperture festive** delle attività del commercio al dettaglio da un lato e il **lavoro festivo** dall'altro. Sono collegati, ma non necessariamente sovrapposti.

LE APERTURE FESTIVE

Partiamo da “aperture festive”. C'è una data che cambia radicalmente l'approccio a questo tema: il 31 marzo 1998, quando è emanato il decreto 114 che porta il nome di un soggetto ben noto alla campagna elettorale odierna, **Luigi Bersani**. È il decreto della liberalizzazione delle attività commerciali, quello per intenderci che cancella le tabelle merceologiche.

Per la prima volta sono “**sdoganate**” le **aperture festive** nel settore del commercio. *“Il comune individua i giorni e le zone del territorio nei quali gli esercenti possono derogare all'obbligo di chiusura domenicale e festiva. Detti giorni comprendono comunque quelli del mese di dicembre, nonché ulteriori otto domeniche o festività nel corso degli altri mesi dell'anno.”*

A ciò poi si aggiunge che *“Nei comuni ad economia prevalentemente turistica, nelle città d'arte o nelle zone del territorio dei medesimi, gli esercenti determinano liberamente gli orari di apertura e di chiusura e possono derogare dall'obbligo di cui all'articolo 11, comma 4 (chiusura festiva ndr).”*

Quindi ricapitolando, il buon Bersani, nel lontano 1998, nel silenzio generale stabilisce che in tutta Italia otto domeniche più quelle del mese di dicembre (in totale 13) sono esonerate dalla chiusura. Nelle zone turistiche non vi sono limiti alle aperture.

Sino all'arrivo di Monti comunque rimane il ruolo regolatore delle giunte locali che il decreto “Salva Italia” esautora. Il principio però era già in vigore. Anche il vincolo di essere territori a vocazione turistica era da tempo superato da ipocrite autocertificazioni, poiché la norma non prevedeva nessuna verifica, lasciando totale discrezione ai comuni interessati. Vi sono comuni e regioni che hanno concesso 52 domeniche di apertura.

Il Governo Monti- Bersani-Alfano-Casini, nei fatti, ha fotografato una situazione già in essere, abbattendo solo qualche locale resistenza.

La liberalizzazione del governo Monti Bersani Alfano Casini ha però effetti pesanti sul lavoro.

È bene comprendere che quello che sembra un evento molto attuale oggi sui giornali trentini è vecchio di 15 anni: Monti prima, e la sentenza della Corte Costituzionale poi, hanno solo aperto la diga a Borghetto.

Fatta un po' di storia, ora la domanda politica è: perché aprire 365 giorni?

Non c'è in questo caso “un padrone cattivo”, ma una scelta strategica di natura economica e finanziaria.

Partendo dall'analisi economica (pur non entrando molto nel merito), si può comprendere perché vi è questa necessità per il capitale finanziario (e capire chi abbiamo di fronte come reale nemico).

Infatti, spesso diciamo che aprire sempre è antieconomico, e in parte è vero.

In questa fase storica il problema della grande distribuzione è di conquistare sempre più grandi fette di mercato a scapito della distribuzione al dettaglio.

Come sappiamo dal 2008 la crisi ha scosso alla radice la GDO, con la necessità di accelerare l'espansione monopolistica del mercato per contenere le perdite.

Si prenda ad esempio questo dato: è ormai consolidato che laddove vi è la costante apertura festiva il sabato e la domenica rappresentano il 35% - 40% del fatturato settimanale. Se affianchiamo il dato che, dal 2008 a oggi, vi è stato un calo costante del fatturato (che oscilla dal -2 al -4% annuo) si evidenziano due aspetti. Il primo, lapalissiano, che se c'è meno denaro in tasca meno si spende, anche se si concentra sulla domenica. Quindi aprire la domenica per i propri clienti significa solo spostare il giorno di acquisto.

E' il secondo punto quello centrale.

Le perdite della grande distribuzione sarebbero state molto più elevate se la stessa non fosse riuscita a portare a sé una quota significativa di clienti, che normalmente si rivolgevano al negozio di prossimità. Ciò è stato appunto realizzato dando la possibilità ai potenziali nuovi clienti di fare acquisti nel giorno di riposo dal lavoro, unico momento che consente tempi compatibili con l'acquisto nei centri commerciali, realizzando un perverso connubio tra tempo libero e consumismo (per comprendere il successo non dimentichiamo però che periodici mercatini domenicali hanno sempre fatto parte della tradizione popolare.)

Obiettivo dell'apertura domenicale quindi non è solo una risposta immediata alla crisi, ma un obiettivo strategico, cioè quello di consolidare il predominio della GDO nel mercato al dettaglio. L'apertura domenicale certo serve a tamponare le perdite di fatturato con un aumento numerico della clientela (infatti, lo scontrino medio cala), ma rappresenta anche un'esigenza strategica.

Per questo quando parliamo di grande distribuzione è bene che capiamo di cosa parliamo:

		dipendenti	fatturato
carrefour	francese	475.000	85 miliardi di euro
Metro	tedesca	286000	65 miliardi di euro
Tesco	G. Bretagna	472000	63 miliardi di euro

La grande Auchan francese si colloca solo all'ottavo posto per fatturato.

La prima italiana è la COOP, che però sappiamo essere la somma di varie cooperative territoriali La COOP ha 56 mila dipendenti e "solo" 12,7 miliardi di fatturato.

Stiamo parlando di cifre che fanno della FIAT una piccola azienda

A titolo informativo, il colosso mondiale Wal-Mart Stores, statunitense, si è avvicinato ad un giro di affari di quasi 300 miliardi di euro, pari al PIL della Danimarca e superiore a quello della Grecia e del Portogallo (e 10 volte quello della Croazia per rimanere in paese europei).

Si tenga presente che negli ultimi anni piccole e grandi reti distributive italiane (ad esempio "la Rinascente") sono state acquistate da capitale straniero (Auchan e Carrefour in testa). Metro ha il predominio del cash&carry e con Media World nell'elettronica, tecnologia, informatica ed elettrodomestici.

Queste multinazionali sono quotate nelle principali borse europee.

Per capire gli squilibri del mercato italiano rispetto alla concentrazione del mercato in Europa si leggano questi sono i dati:

Quote di mercato della GDO sul totale in Europa.

Gran Bretagna	60%
Germania	58%
Francia	55 %
Spagna	55 %
Italia	33%

Per queste multinazionali quotate in borsa quel 20/25% quota di mercato da conquistare è fondamentale e non c'è occasione più ghiotta di giustificare il tutto con la crisi per fare un'operazione strutturale.

Quindi è bene che, quando affrontiamo il tema, sappiamo quali siano le forze in gioco e quali siano le contromisure da prendere. Per concludere questa prima parte, mi pare ovvio che, per contrastare le aperture domenicali e festive occorrerà recuperare un sistema legislativo nazionale che riporti queste giornate a essere dedicate alla socialità e al riposo, salvo casi eccezionali e ben circoscritti. E' quindi una battaglia di natura squisitamente politica e culturale.

E ovvio che poi deve essere ripristinato il ruolo decisionale delle autonomie locali, ma dentro regole precise, altrimenti ripristinando esclusivamente la situazione precedente alla norma del governo Monti Bersani Alfano Casini non si risolve il problema.

Questo non è un obiettivo impossibile perché alcuni fattori giocano a nostro favore.

Primo. Questa "americanizzazione" del mercato al dettaglio è ben vista dai paesi nord europei. La realtà tedesca e austriaca è ben nota a tutti voi.

Ciò sta portando alla nascita di un movimento europeo contro l'apertura indiscriminata nelle giornate festive e domenicali che ha una discreta forza di pressione sul Parlamento Europeo.

Secondo punto. Come detto, questa frenesia di aprire la domenica è finalizzata alla conquista del mercato. Quindi è a tempo e in una seconda fase saranno valutati più attentamente profitti e diseconomicità di tale scelta.

Per questo, se vogliamo essere onesti con i lavoratori e le lavoratrici, dobbiamo dire loro che, insieme alle altre battaglie, nel nostro programma sarà inserita tra quelle prioritarie anche la battaglia contro le liberalizzazioni degli orari commerciali. E vi assicuro che non è un'opzione politica che trova larghi consensi.

Un esempio illuminante.

Se le multinazionali pensano al profitto, è innegabile che i centri commerciali vedono presenze di massa nelle aperture festive. Cito il caso dei Gigli nell'hinterland di Firenze, città di medie dimensioni. La domenica mediamente si contano 60mila persona, che vuol dire 5000 presenze all'ora. Il 15 agosto sono entrati ben 45 mila clienti.

E non è un caso che a nessuno è venuto in mente di aggregare questo tema alla raccolta di firme referendarie.

Se questo è l'aspetto sociale e culturale della vicenda, come sollevato da tutti gli interventi, vi è poi l'aspetto che coinvolge il lavoro degli operatori.

IL LAVORO DOMENICALE.

Come abbiamo visto le aperture domenicali sono entrate nella normativa italiana nel 1998. Non nel lavoro.

In quegli anni vige ancora una legge del 1934 che non è interpretabile ***“Il riposo di 24 ore consecutive deve essere dato la domenica, salvo le eccezioni stabilite dagli articoli seguenti.”***

Poteva rimanere? Certo che no.

Nel frattempo, dal 1998 al 2003 si avviano gradualmente le aperture festive ma, data la norma legislativa, ripresa anche dai contratti, i lavoratori e le lavoratrici con contratto a tempo indeterminato operano solo se vi accedono volontariamente e ben remunerati. A fianco però di questi inizia a entrare il lavoro precario (grazie al famoso pacchetto Treu votato da tutta la sinistra) che per lungo tempo rimane la spina dorsale delle aperture domenicali.

Questa è una delle spiegazioni del perché l'opposizione alle aperture festive da parte del sindacato e dei lavoratori e delle lavoratrici tarda ad arrivare.

La svolta avviene nel 2003, quando il governo Berlusconi approva due leggi fondamentali:

La legge 30, che con cattivo gusto è chiamata legge Biagi, che introduce il contratto individuale nel quale si può inserire l'obbligo del lavoro domenicale in deroga al contratto nazionale.

Ma un contratto non può derogare alla legge, e quindi si cambia anche la legge del 1934 con il dl 66/2003 che trasforma l'imperativo "deve" in **"di regola in coincidenza con la domenica"**.

Dopo queste due leggi, la normativa giuslavorista è abbastanza coincidente con l'esigenza della liberalizzazione delle aperture domenicali. Se dal 2003 al 2008 l'espansione delle aperture domenicali (attuata anche grazie alla connivenza della stragrande maggioranza delle amministrazioni locali, in testa quelle del centro sinistra) è governata con i volontari, i precari, e con i contratti individuali in deroga, a un certo punto si fa il vero e proprio salto di qualità sul versante del lavoro.

Il governo Berlusconi, appena tornato al governo, con il suo primo provvedimento modifica anche il dl 66/2003 con il Legge 133 dell'agosto 2008 aggiungendo le parole **«Il suddetto periodo di riposo consecutivo è calcolato come media in un periodo non superiore a quattordici giorni»**.

Significa che si può lavorare 12 giorni consecutivi, consentendo quindi alle aziende di organizzare i turni a proprio piacimento. Beh, adesso il quadro normativo è completo. L'ultimo atto arriva con il contratto separato, non firmato dalla CGIL, che cancella la volontarietà dal contratto e impone l'obbligo di almeno 26 domeniche lavorate nell'anno, obbligo che rimarrà congelato per l'opposizione della CGIL sino al 2011 quando poi invece, pur in presenza di un secondo accordo separato nei fatti, anche la CGIL darà il via libera al lavoro domenicale obbligatorio sottoscrivendo contratto integrativi aziendali che, nei fatti, recepiscono il contratto nazionale su questo tema.

Questo excursus per chiarire che due sono le questioni fondamentali:

Il liberismo richiede "l'industrializzazione" della distribuzione. In una società globalizzata la distribuzione è un pilastro dell'economia come la parte della produzione.

Il libero utilizzo degli impianti è fattore fondamentale per il monopolio della vendita.

Ciò che stiamo vivendo è l'epilogo di un processo molto ampio che richiede una battaglia che non si vince contrastando il lavoro domenicale con l'argomento "perché i poveri lavoratori tengono famiglia".

Intanto è sbagliato. Sono milioni i lavoratori e lavoratrici che lavorano di domenica e nei giorni festivi. Senza citare i servizi essenziali come la sanità, si pensi al turismo, alle fabbriche a ciclo continuo, ai bar e ai ristoranti, alle imprese di pulizia, alla vigilanza, ai trasporti, allo spettacolo e ora anche i call center

Certo, c'è il problema prioritario del disagio, ma questo deve avere innanzitutto una premessa culturale e conseguente legislativa: la domenica non è un normale giorno di lavoro, come invece l'ha trasformato il dl 66/2003. Rivendicare l'eccezionalità del lavoro domenicale significa proprio rivendicare il giorno dedicato alla socialità, Significa rivendicare che la politica, cioè la collettività, governa l'economia e la finanza. Questo significa che, essendo eccezionale, deve costare di più perché deve diventare un elemento di diseconomicità. E invece negli ultimi accordi sindacali oltre a rendere obbligatorio un certo numero di domeniche si è pure abbassato drasticamente il costo delle indennità.

Eccezionalità del lavoro domenicale deve significare rendere obbligatoria la contrattazione con i lavoratori ogni qualvolta si fa un'apertura, proprio perché si parla di tempi di vita.

Eccezionalità del lavoro festivo significa che gli orari di apertura al pubblico sono ridotti rispetto alla normale turnazione per consentire un utilizzo minimo di personale.

Eccezionalità del lavoro festivo significa che nelle festività si tiene sempre chiuso perché sono feste nazionali e non ci sono deroghe.

Eccezionalità del lavoro domenicale significa che a nessuno deve essere consentito di mettere in un contratto individuale o collettivo l'obbligo del lavoro in queste giornate.

Ormai la posizione sindacale è una battaglia di retroguardia che, subalterna alle posizioni del PD, tende a non contrastare questa tendenza (come per l'art. 18) ponendosi come obiettivo quella della limitazione del danno, che poi si concretizza nella sua "rateizzazione" lasciando ai padroni la possibilità di realizzare i propri obiettivi.

Personalmente penso che ormai la questione sia di natura squisitamente politica. Occorre cambiare le leggi nazionali modificando le norme che ho segnalato.

Per realizzare questo occorre fare una battaglia culturale anche a sinistra.

Non c'è qualità della vita se non si consente ai lavoratori e alle lavoratrici di tornare a essere protagonisti nel decidere dell'organizzazione del lavoro. Non c'è solo la domenica. Ci sono i turni le ferie, gli orari di apertura. Nelle aree metropolitane si chiude alle 22 di sera ed è ancora peggio del lavoro domenicale.

Oppure perché nulla si dice delle lavoratrici delle mense che lavorano in alcuni casi solo un'ora al giorno nell'oblio totale.

Anche se fosse sarebbe una vittoria? Perché i trentini che lavorano ad Affi o tutti gli altri lavoratori e lavoratrici italiani sono figli di un dio minore?

Certo, il ruolo delle istituzioni in questa materia deve tornare a essere fondamentale, ma non perché si è autonomi, ma perché la socialità e la qualità della vita della comunità non la può decidere una multinazionale.

La concentrazione della vendita al dettaglio fondata sul monopolio della GDO porta con sé la desertificazione commerciale d'interzone abitative.

Per sostenere questa battaglia dobbiamo fare i conti con i mutamenti sociologici e culturali in atto che portano un "mare" di persone la domenica in questi luoghi..

Come sostenevo all'inizio la questione va affrontata sia sul versante del lavoro, che su quello della regolazione delle aperture.

Porre limiti al lavoro domenicale è prioritario poiché propedeutico a impedire l'anarchia del mercato. Proporre un ordinamento delle aperture significa avere un progetto, se non si vuole fare pura testimonianza (o strumentale demagogia).

Personalmente penso che, in una fase di transizione, l'obiettivo non sia quello tutti aperti o tutti chiusi. In uno scontro così netto rischiamo nel breve di essere perdenti perché non compresi.

Se si deve pensare ad una regolamentazione, si deve ipotizzare una rotazione. Qui il ruolo delle istituzioni locali diviene fondamentale.

Nelle aperture domenicali si ruota con turni predisposti dalle amministrazioni pubbliche, lasciando la possibilità al cittadino di trovare sempre almeno un punto vendita aperto.

Si noti che questa proposta non vede contraria neppure una parte di Federdistribuzione (l'associazione delle imprese), perché non obbliga tutti a tenere aperto come accade oggi per evidenti logiche di concorrenza ("se sono aperti gli altri devo aprire anch'io per rispondere alla mia clientela fidelizzata).

Vanno inoltre regolamentate le cosiddette "aree turistiche", definendo criteri precisi.

Innanzitutto cosa significa "turistico"?

Si può definire "turistica" **quell'area territoriale che in quel periodo** (quindi non illimitatamente) ha una presenza di persone **non residenti** superiore ad una certa percentuale che quindi necessita di servizi aggiuntivi. Ed anche qui le aperture non possono essere indiscriminate ma vanno regolate.

Personalmente penso che difficilmente la Corte Costituzionale ritorni sui suoi passi.

E, come detto, anche se lo facesse non risolverebbe alla radice il problema.

Capisco che i nostri componenti le assemblee elettive devono dare una risposta immediata.

Beh, intanto va chiesto al consiglio se è d'accordo a chiedere che l'ANCI faccia sue le richieste che sopra ho descritto da portare al nuovo Governo.

Così possiamo smascherare chi sta facendo solo una battaglia elettorale non credendoci fino in fondo.

Nel frattempo non possiamo che pensare ad azioni di “disturbo” per quelle catene che non collaborano volontariamente con l’amministrazione, ad esempio accettando la rotazione.

Non è mai una scelta lungimirante per un’azienda aprire uno scontro frontale con l’amministrazione locale.

Se oggi le aziende sono vincenti sul piano legale, lo sono meno su quello viabilistico, ambientale, delle imposte.

Vi sono mille modi per rendere antieconomica l’apertura domenicale se la Provincia e i comuni ci credono in questa battaglia.

Si può utilizzare la difesa ambientale e la viabilità e così via.

Io non conosco la vita amministrativa, ma molti di voi sì.

Tutto questo però serve solo se apriamo una battaglia a livello nazionale.

Quindi siamo pronti ad affrontare come Rivoluzione Civile questo tema a livello locale e nazionale, scontando in un primo tempo anche l’impopolarità?

Io credo che oggi più che mai si debba riscoprire l’etica della politica anche sul versante delle proposte.

Non ci possiamo permettere di cavalcare solo la protesta per una captatio benevolentiae tra qualche commessa elettrica con discorsi demagogici e comizianti.

La rivoluzione è anche saper dire alla nostra gente che la battaglia non è né facile né breve ma che noi ci saremo, oggi e tra qualche anno.

In fondo è la storia di tanti movimenti che ha visto protagonisti molti “soci fondatori” della nostra lista.